

Considerazioni a margine di una giornata che richiama un'epoca di macerie materiali e morali. Il ricordo di quel prevosto rimasto a fissare la lapide con i volti di sei ragazzi morti per la libertà

La memoria salva il sacrificio di chi ha pensato a tutti noi

LA STORIA

Mario Dentone

Ho guardato spesso, in questi giorni, con mia moglie, film e documentari in tivù dedicati alla "Giornata della memoria", alla seconda guerra mondiale, alle deportazioni, alle immagini di vagoni merci e bestiame però riempiti di persone, sottolineo persone, bambini con gli occhi così grandi che non sapevi se stupiti o terrorizzati, e le incursioni aeree, quel Pippo che da noi, appena faceva sera, volava cercando una minima luce per bombardare e distruggere, fregandosene di sapere chi e dove. La guerra è sempre cieca: quando l'uomo si fa bestia non vede, non sente, non ha coscienza del bene e del male.

Chi di noi, di ogni generazione, da bambino almeno una volta, in una lite in cortile o a scuola, coi compagni intorno a battere le mani, non ha chiuso gli occhi per picchiare alla cieca, tanta era la rabbia?

L'altra sera, proprio assistendo a uno di quei documentari, io e Rita rapiti da quelle immagini che però nel loro silenzio urlavano più di ogni latrato animale, a un certo punto lei mi ha detto: "Tu sei nato nel 47, due anni dopo la fine della guerra, io nel 49. Andavo a scuola, nel 55, e ricordo mezza Moneglia ancora in macerie. Noi siamo davvero figli della guerra, più che figli della pace". Non riuscivo a parlare e pensa-



Partigiani della divisione Cichero, una delle formazioni che ha fatto la storia della Resistenza ligure

vo che davvero c'erano ancora scenari di guerra anche a Riva e Renà; il casone rosso lungo dove abitava mezzo paese, con le scalette esterne sui terrazzini, tutto distrutto. E genitori e nonni, a casa, e maestri a scuola ci ammonivano di non fare giochi e avventure fra quelle macerie, che potevano esserci armi e ordigni pericolosi, e ci dicevano di bambini mutilati, e guardavo nei corridoi della scuola quei manifesti tristi del bambino piangente coi monchini fasciati senza più le mani, e pensavo che quella era ancora la guerra, che, come scrisse Pavese ne "La casa in collina", soltanto per i morti "la

guerra è finita davvero".

Ma certo, a sei sette anni, li guardavamo quei manifesti e, sì, la paura c'era a immaginarci senza una mano o senza una gamba, e il prevosto ci raccontava di un prete come lui, don Gnocchi, che dedicava la sua vita proprio a quei "mutilati" vittime della guerra; ma la paura faceva rima con avventura, curiosare fra le macerie sentendoci eroi a scamparla alla fine del gioco era tentazione troppo forte. Era "giocare" alla guerra! E le paure si rifanno vive dopo, quando capisci, quando l'età della ragione scavalca l'infanzia.

E il mio primo ricordo di

quel tempo, ben diverso dal gioco della guerra e dalla curiosità dell'avventura, come una pur vaga coscienza dell'essere uomini, è di me chierichetto, che avrò avuto otto nove anni, un mattino di piovgerella così sottile che neanche sembrava bagnasse. Dopo un funerale (il prevosto veniva a scuola a prelevarmi per ogni funerale, e mi vergognavo con compagni che m'invidiavano ma altri che mi deridevano, e non potevo rifiutare) tornando dal cimitero, che a Riva distava un chilometro dalla chiesa e il corteo andava a piedi, col prevosto e me, i parenti e, più dietro, amici che nel tragitto bisbigliava-

no di ben altro fuor che del defunto, tutti dietro l'auto coi fiocchi dorati, finita l'ultima benedizione là al cimitero, il prevosto mi disse, "andiamo", e lasciammo gli altri a piangere e salutarsi. Ma a un certo punto, camminando sul vialetto di sassolini, fra i cipressi e le tombe, percepii d'essere rimasto solo, non sentivo più accanto a me il fiatone asmatico del vecchio prevosto e il suo passo pesante, e quasi spaventato mi voltai e lo vidi fermo come sentinella, la sua veste nera e la cotta bianca, la stola viola, il berretto a tricorno, davanti a una grande tomba di marmo grigio, come un altare. Allora di corsa, gambe nude sotto la lunga tonaca nera di chierichetto, lo raggiungi e in silenzio guardai quelle sei facce giovani, lessi nomi e cognomi ma non mi dicevano nulla, però mi restarono impressi i soprannomi prima dei nomi: Tom, aveva 18 anni, Terremoto 22, Terribile 19, Noce 21, Dick 22, Marinaio 23. Non trovai un perché da chiedere al prevosto, che mi sembrava troppo assorto verso quelle sei facce di ragazzi che, sapevo, sarebbero rimasti eterni ragazzi, come se la sola voce, anche se ero bambino, là dovesse essere il silenzio.

Soltanto poco dopo, usciti dal cimitero, come se mi sentissi svincolato da ogni dovere di chierichetto, gli chiesi chi fossero quei cinque ragazzi, e lui, sempre burbero, spesso duro anche di mani, con dolcezza indimenticabile, posandomi una mano sul capo, mi disse: "Sono ragazzi morti anche per me e per te, fucilati. Li ho accompagnati io, qua, nel 45, e ogni volta che passo mi fermo a dirgli grazie. Fallo anche tu".

Il tempo poi mi ha insegnato a capire che diventare uomini è una fortuna che altri ci hanno lasciato da custodire, proprio come quei sei che pure avevano una vita davanti ma avevano detto no ai fucili, per me. —
L'autore è scrittore e saggista